

Nei confronti delle popolazioni straniere che vivevano oltre i loro confini i Romani nutrivano curiosità etnografica, interessi geografici per i luoghi che esse abitavano, commerciali per le loro risorse, e naturalmente politici, se Roma intendeva occupare o controllare quei territori.

Alla scienza geografica dei Greci, che, dotata di un carattere decisamente antropologico, rivolgeva la propria attenzione agli usi e ai costumi degli «altri», i Romani univano l'utilità empirica del sapere: Roma voleva conoscere con precisione lo spazio fisico-geografico e umano dei territori su cui aveva esteso le proprie mire commerciali o politiche. Intendeva misurarne le potenzialità economiche e valutarne la governabilità, o verificare al contrario la necessità di prevedere misure per un'eventuale difesa dalle popolazioni, che, sottoposte a osservazione, si fossero rivelate potenzialmente pericolose.

L'impulso per lo sviluppo delle conoscenze geografiche nel corso dell'impero ebbe dunque, in primo luogo, ragioni politiche.

Durante l'impero le esplorazioni si spinsero, tuttavia, ben oltre il «mondo romano», verso l'Africa, l'India e l'estremo Oriente, a testimonianza di come la curiosità e il bisogno di conoscenza e di commercio superassero l'interesse strettamente politico.

Ma quali erano le opinioni dei Romani nei confronti degli altri popoli? I Romani non conobbero i pregiudizi razziali, un prodotto del colonialismo dell'età moderna, secondo cui le differenze fisiche erano segno di un'inferiorità biologica che giustificava l'assoggettamento, lo sterminio e la segregazione. Come i Greci, anche i Romani considerarono le differenze fisiche e di temperamento come originate dalla diversità dei climi.

Questo non significa però che non nutrissero pregiudizi nei confronti delle popolazioni straniere; tipico, ad esempio, il giudizio squalificante di «barbaro» ereditato dai Greci, o il preconconcetto diffuso nei confronti degli Ebrei, considerati popolo sedizioso e scomodo.

Gli Etiopi

L'intensità del pregiudizio, l'accettazione o il rifiuto dell'«altro», nei Romani dipese sempre dal fattore politico, a seconda che i popoli stranieri fossero amici e alleati, o dichiaratamente ostili e pericolosi.

Ne è testimonianza il diverso giudizio, espresso in momenti diversi, nei confronti degli «Etiopi». Con questo nome generico i Romani indicavano tutte le popolazioni di pelle nera, popoli che, come si scrisse, «abitavano vicino al sole». Senza alcun intento discriminatorio si riteneva che il colore scuro fosse appunto dovuto all'intensità del sole in Africa, ma che a quel colore facesse da contrappeso un'«anima sboccianti di candidi fiori». La tradizione celebrava infatti gli Etiopi come popolo pio, giusto, amante della pace ed esperto nella filosofia e nelle scienze astrologiche. Opinione che si trasformò a mano a mano che le popolazioni nubiane a sud dell'Egitto e altre che vivevano tra il Mar Rosso e il deserto abissino divennero nel corso del III secolo d.C. sempre più potenti, tanto da far temere per le frontiere imperiali meridionali.

La situazione di fatto precipitò nell'età di Diocleziano, quando queste popolazioni si impossessarono dei territori romani dell'Egitto meridionale. Fu a quel punto, in coincidenza con la mutata situazione storica, che incominciò a

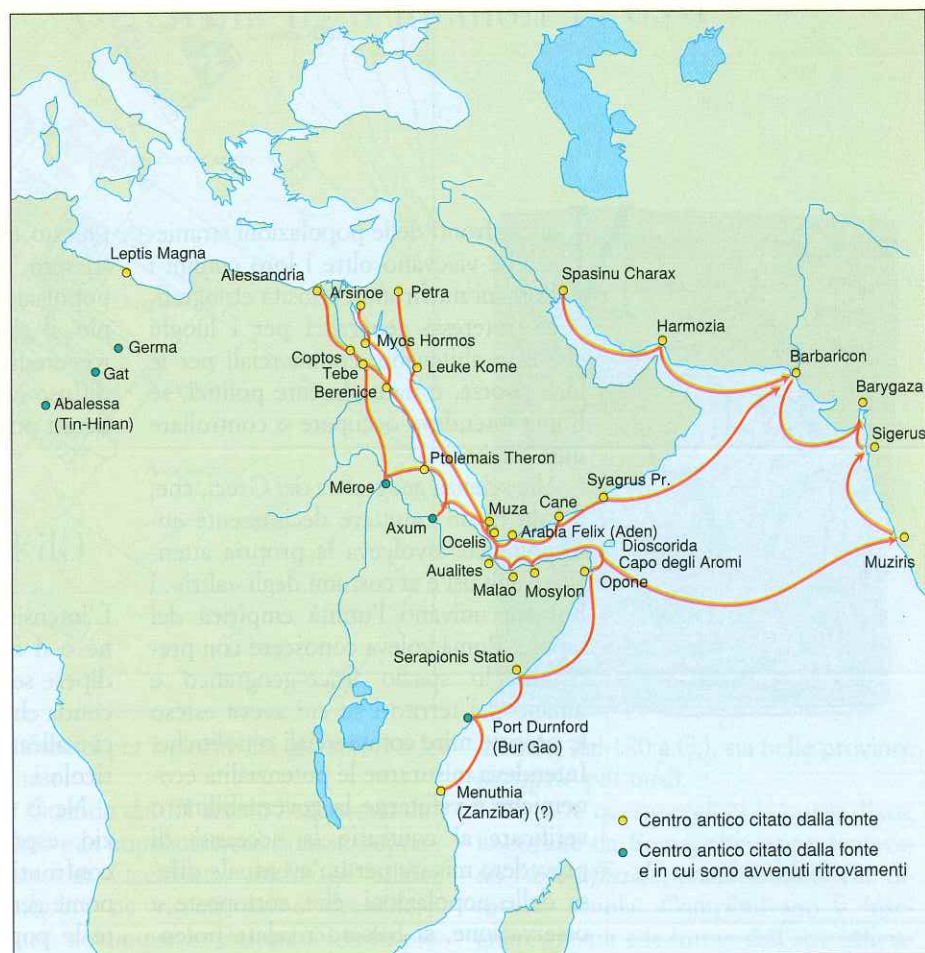


Figura 15 Vie marittime e terrestri fra Mediterraneo, Africa orientale e Arabia meridionale. Le vie marittime del mare Eritreo erano due: da una parte (vedi anche fig. 16) le merci giungevano ai centri siriaci e fenici del Mediterraneo attraverso i porti del Golfo Persico e le grandi città carovaniere (Dura Europos, Petra, Palmira); dall'altra esse approdavano ad Alessandria d'Egitto per i porti del Mar Rosso e la via che, partendo da essi, attraverso Coptos e il Nilo, portava al Mediterraneo.

farsi strada l'opinione degli Etiopi come di un popolo militarmente forte, che nell'immaginario collettivo dei Romani tendeva ad assomigliare per pericolosità ai Germani e agli Sciti. In Egitto incominciò anzi a delinearsi un giudizio fortemente negativo nei confronti delle genti dalla pelle nera, che costituivano concretamente una minaccia alle frontiere. Per questo motivo si ritornò ad associare al colore nero l'antica superstizione della malvagità e del malaugurio.

Ne nacque l'idea del nero come simbolo del male, tanto che nelle novelle fiorite intorno alle vite dei Santi incominciò ad entrare la figura del demonio nelle sembianze di un Etiope feroce ed orrido, che la tradizione popolare ha trasportato fino al Medioevo ed oltre, riempiendone l'arte e la letteratura.

Gli autori cristiani attribuirono al regno del «pio» Costantino (con una pro-

babile forzatura storica, poiché si tendeva a concentrare nell'età costantiniana ogni successo della Chiesa) l'evangelizzazione dei popoli dal Mar Rosso all'Etiopia. Col diffondersi del cristianesimo quei popoli ritornavano entro l'orbita culturale di Roma, che da Costantino in poi (salvo rare parentesi) si era fatta promotrice di questa religione. A quel punto nei loro confronti e nei confronti degli altri stranieri prevalse da parte dei Romani un giudizio filtrato attraverso l'ottica cristiana; il parametro religioso di giudizio sostituiva quello politico, consentiva di avvicinare e conoscere popolazioni e culture percepite fino a quel momento come estranee e ostili, ma che, una volta evangelizzate, non facevano più paura. Si costruivano nuove fratellanze, ma si aprivano anche nuove barriere nei confronti di altri popoli non evangelizzati.

L'altro punto di vista

Sarebbe interessante a questo punto poter capovolgere l'ottica, per osservare i Romani attraverso lo sguardo di altri popoli. Purtroppo ci manca una documentazione in tal senso; possediamo però l'opera interessante di un siriano, Bardesane di Edessa, un pensatore cristiano vissuto nella prima metà del III secolo. Nel suo libro, *Dialogo delle leggi e dei paesi*, Bardesane spazia sui popoli del mondo conosciuto, ne rileva le caratteristiche, come segno della loro identità «nazionale» (così la definiremmo noi oggi), un'identità che rende i popoli diversi l'uno dall'altro, e perciò riconoscibili, e che – secondo l'autore – è indice della loro libertà: «Gli uomini hanno stabilito le leggi in ogni paese secondo quella libertà che ad essi fu data da Dio. Infatti il dono della libertà si oppone al Fato (destino) [...]». Poi Bardesane parla dei diversi costumi dei popoli: «Comincerò a raccontare, per ciò che ricordo, a partire dall'Oriente, che è il principio di tutto il mondo», dagli umanissimi Cinesi, «che il fato non può costringere a commettere omicidi, poiché non vogliono», per continuare con i Brahmani (gli Indiani), che non possono essere costretti «a mangiar carne, né i Persiani ad evitare le nozze con figlie e sorelle, [...] né i Britanni ad evitare la poliandria, né gli Edesseni a discostarsi dalla castità, né i Greci a non far ginnastica nudi, né i Romani a non conquistar regioni». In questo elenco di caratteri nazionali, popoli considerati barbari e popoli civili sono posti sullo stesso piano e osservati da Bardesane con pari considerazione. È sintomatico che egli ritenga costume nazionale dei Romani la tendenza alla conquista: evidentemente, per un suddito dell'impero, quella doveva essere la peculiarità che

balzava agli occhi, alla stessa stregua della passione per l'esercizio fisico nel caso dei Greci o dell'incesto per i Persiani; tutte manifestazioni di una libertà di scelta che connotava la diversa natura dei popoli.

Tante «nazioni» differenti per usi e costumi difficilmente potevano trovare coesione nell'unità composita di un impero, in cui a dominare era un popolo che aveva una naturale vocazione alla conquista. I fermenti nazionali lo corrodevano nel profondo.

L'Oriente

Una fitta rete di vie commerciali, terrestri e marittime, collegava il Mediterraneo all'Africa centro-orientale, alla penisola arabica, all'India e alla Cina. Gli interessi romani in quelle direzioni erano unicamente commerciali: da paesi sempre più lontani, ben oltre i limiti dell'impero, Roma cercava materie prime da importare (principalmente avorio, aromi, spezie e seta) e mercati verso cui esportare prodotti finiti.

Nei confronti dell'Oriente i Romani espressero un atteggiamento diverso da quello pregiudiziale e negativo, con cui si valutavano i «barbari» del nord o quelli a sud dell'Egitto. Questi rappresentavano un pericolo incombente e tanto bastava ad accendere preconcetti nei loro confronti e a stigmatizzarne usi e costumi. La lontananza dell'Oriente e le merci ricercate che da esso giungevano suscitavano, al contrario, curiosità e rispetto. Naturalmente Roma rivolse una maggiore attenzione ai popoli dell'Oriente, allorché entrarono in gioco soprattutto interessi commerciali che coinvolgevano i ceti dirigenti e la corte. Per parte loro i Romani si premurarono

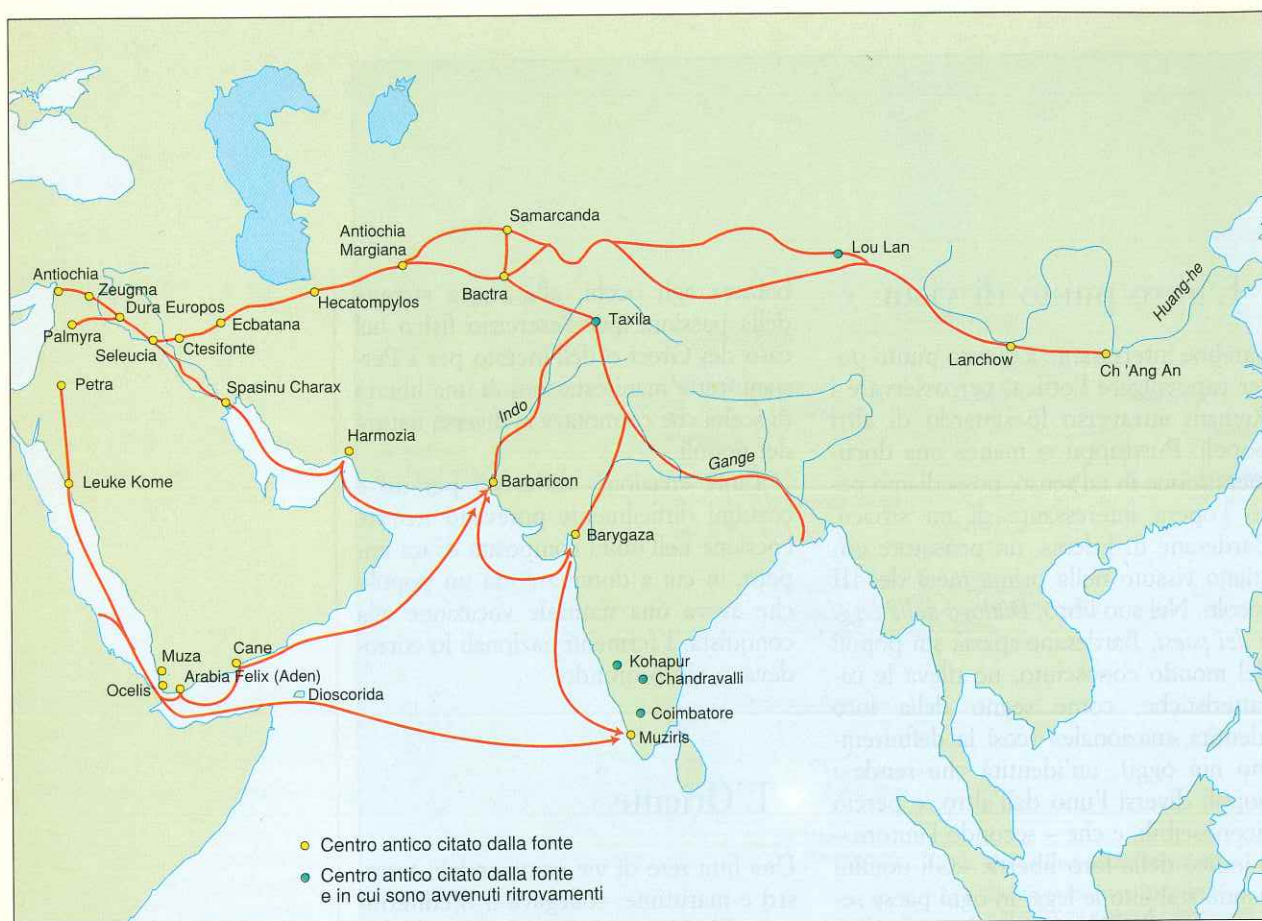


Figura 16 Vie marittime e terrestri verso l'India e l'estremo Oriente, una grande via di terra partiva dalle città della Siria e puntava verso est, attraversando tutto l'impero partico. A Bactra si biforcava: una via si dirigeva verso il Turkestan cinese; la seconda verso l'India. L'ostilità dei Parti, intenzionati a conservare il monopolio del commercio della seta, dovette costituire un serio ostacolo alla percorribilità di questa importante via terrestre e ai rapporti diretti tra l'impero romano e la Cina. A questi dovette risultare più utile una via settentrionale, che aggirava a nord il territorio partico e attraversava la Russia meridionale e l'Asia centrale.

di segnalare, come tributo reso all'imperatore, l'invio di ambascerie dai lontani paesi che si estendevano oltre l'Armenia, la Parthia e l'Impero iranico-sassanide. Augusto si compiacque di ricordare nelle sue *Res Gestae* com'egli avesse ricevuto ambascerie inviate dai re dell'India, dai popoli delle steppe oltre il fiume Tanis (Don), dai Parti, dal re degli Iberi, che vivevano tra il Mar Nero e il Mar Caspio. Da Plinio il Vecchio abbiamo notizia di un'ambasceria giunta a Roma da Ceylon sotto il regno di Claudio, mentre scrittori del III e del IV secolo parlano di ambasciatori indiani e di Ceylon, alcuni dei quali portarono in dono animali esotici;

L'Oriente «favoloso» approdò quindi direttamente alla corte imperiale, ma una certa conoscenza di quei paesi lontani si era già diffusa sicuramente attraverso i racconti dei commercianti e dei viaggiatori. Risale forse al II o alla prima metà del III secolo un'opera di grande interesse storico e geografico, il

Periplo del Mare Eritreo, una specie di manuale ad uso dei marinai e dei commercianti del Mar Rosso. Fu compilato probabilmente da un mercante di Alessandria e in esso sono citati i principali empori del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, le distanze che li separano, le stagioni migliori per il viaggio, brevi notizie su correnti, venti, maree e informazioni sulle merci che potevano essere importate ed esportate. Le scoperte archeologiche hanno confermato punto per punto le notizie relative ai luoghi indicati da questo testo prezioso, il cui scopo era eminentemente pratico.

Della lontanissima Cina i Romani sapevano ben poco. Le distanze, l'isolamento di quel paese, circondato da «altissime montagne» – come si favoleggiava nei testi letterari latini – e le scarse notizie riferite dai mercanti contribuivano a costruire un'immagine idealizzata dei Cinesi, che i Romani chiamavano Seres: miti e silenziosi raccoglitori di seta (che allora si pensava fosse una sorta di lanu-

gine vegetale), felici di vivere in pace coi propri vicini, su di una terra fertile, ignorando le guerre e l'uso delle armi.

Per parte loro i Cinesi erano desiderosi di conoscere l'impero romano, la cui fama era giunta fino a loro. Dato che ogni popolo tende a rappresentarsi il mondo secondo il proprio punto di vista e la propria esperienza e cultura, i Cinesi concepivano l'impero romano, che si estendeva all'estremo Occidente, come speculare al proprio. Nelle loro *Cronache* lo chiamavano Ta-ch'in o «Grande Cina» e ne avevano un'immagine idealizzata, proprio come quella che i Romani avevano di loro.

«Ta-ch'in giace a occidente del mare ed è conosciuto come il Paese a-ovest-del-mare. Si estende per varie migliaia di *li* [un *li* corrisponde a circa 350 m], ha più di quattrocento città e decine di principi vassalli. Le mura delle città sono di pietra. Vi è una rete di stazioni postali, tutte imbiancate alla calce. Ci sono cedri e ogni sorta di alberi e di piante. La popolazione è agricola. Coltivano vari prodotti e piantano alberi di gelso. Tagliano i capelli corti e portano vesti ricamate. Il re viaggia su di un carro che è piccolo e ha tende bianche. Quando parte o arriva, si battono i tamburi e si fanno sventolare bandiere e stendardi. Il perimetro della capitale è più di cento *li*. Vi sono in essa cinque palazzi, ognuno distante dieci *li* dall'altro. Nei palazzi le colonne delle sale sono di cristallo, come pure i piatti su cui si serve il cibo. Il re va giornalmente a uno di questi palazzi per sbrigare gli affari, in cinque giorni si completa il giro...; vengono nominati trentasei capi che partecipano alle discussioni degli affari. Ci sono funzionari per ogni genere d'affari di stato. I loro re non regnano vita natural durante; si eleggono sempre a re gli uomini più saggi; se vi

sono segni di malaugurio o le stagioni sono disordinate il re è deposto e se ne elegge un altro. Quello che viene degradato accetta di buona grazia la sua deposizione e non se la prende».

Spedizioni esplorative, sollecitate da mire espansionistiche e anche dal gusto della scoperta, partirono dalla Cina verso Occidente. All'epoca di Domiziano, il cinese Pan Ch'ao – straordinaria figura di funzionario, letterato e generale – si spinse con l'esercito fino all'Aral ed inviò l'ufficiale Kan-Ying più ad ovest, fino al regno dei Parthi e al «Grande Mare», probabilmente il Golfo Persico. Qui i navigatori locali, preoccupati che un contatto diretto tra Cinesi e Romani togliesse loro il monopolio del commercio con l'Occidente, diedero false notizie sul viaggio che conduceva all'impero romano: troppo lunga e pericolosa la traversata, col rischio delle intemperie e del diffondersi di malattie. Kan-Ying si perse d'animo, tornò indietro e, così facendo, privò la Cina dell'unica occasione di conoscenza diretta dell'Occidente.

Contatti tra Cinesi ed emissari romani vi furono, ma sporadici e poco incisivi. Le *Cronache* cinesi riportano l'interessante notizia di un'ambasceria in Cina, avvenuta nel 166 d.C., all'epoca dell'imperatore Marco Aurelio Antonino (An-tun, nella *Cronaca* cinese).

La scelta del tragitto degli inviati di Marco Aurelio, un itinerario tutto marittimo attraverso il Mar Rosso, l'Oceano Indiano, e conclusosi con l'approdo nel golfo del Tonchino (il Vietnam settentrionale), fu fatta per evitare il percorso terrestre bloccato dai Parti.

Gli oggetti portati in dono dagli ambasciatori di Marco Aurelio dovettero apparire deludenti agli occhi dei raffinatissimi Cinesi e questo bastò per incrinare l'immagine idealizzata del grande impero di Roma.

BIBLIOGRAFIA

- A.H.M. Jones, *Il tramonto del mondo antico*, Bari, Laterza, 1972.
A.H.M. Jones, *Il tardo impero romano*, Milano, Il Saggiatore, 1981.
J. Vogt, *Il declino di Roma*, Milano, Il Saggiatore, 1966.
M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo*, Bari, Laterza, 1973.
R. Rémondon, *La crisi dell'Impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, Milano, Mursia, 1975.
A. Alföldi, *Costantino tra paganesimo e cristianesimo*, Bari, Laterza, 1976.
Dodds E., *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
R. Bianchi Bandinelli, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano, Feltrinelli, 1970: la trasformazione delle arti figurative da Settimio Severo a Teodosio riflette gli sconvolgimenti culturali, politici, sociali dell'epoca.

LA FIGURA DEL BARBARO NELLA MENTALITÀ ROMANA

Le immagini dei barbari sconfitti nell'arte figurativa del II e del III secolo mostrano dei nemici sconfitti e prigionieri, ai quali il vincitore romano riconosce eroismo e ferezza. Il dolore dei loro volti rivela la compassione dei Romani per chi, nonostante il suo coraggio, si è dovuto piegare alla potenza del vincitore. Si riconosce ai barbari, quindi, eroismo, non vi è affatto disprezzo per loro. Sicuramente nella colonna Traiana questo aumenta l'intento celebrativo: l'eroismo e la ferezza dei vinti va a maggior gloria di chi li ha sconfitti.

Rispetto a questo momento significativo nel giudizio che i Romani davano sui barbari, vi è un *prima* e un *dopo*.

Il *prima* va ricercato in due opere importanti della letteratura latina: *La guerra in Gallia* di Cesare e la *Germania* di Tacito. Entrambe le opere, scritte in un periodo fortunato dell'espansione di Roma, rappresentano il momento dell'approccio dei Romani con popolazioni barbariche (Celti e Germani) e la scoperta di nuovi usi e costumi. Vi è in entrambi gli scrittori un interesse, che noi oggi definiremmo «etnografico», molto simile a quello che accompagnava Erodoto nei suoi viaggi. L'attenzione per le abitudini di vita e le tecniche di combattimento dei Celti non abbandona mai Cesare; Celti e Germani sono per Cesare popoli primitivi



Barbari in catene raffigurati su un sarcofago del III secolo. [Foto Simion, 1984]

nei costumi, ma eroici, degni rivali in battaglia. La *Germania* di Tacito, pubblicata nel 98 d.C., è un'opera assai singolare: è un trattato dedicato interamente ad una popolazione barbarica. Lo scrittore ha fatto tesoro della sua esperienza diretta di quelle regioni e di quelle popolazioni, presso le quali egli ebbe un incarico amministrativo importante sotto l'imperatore Domiziano. Ritroviamo nell'opera lo stesso gusto di Cesare per l'osservazione etnografica e lo stesso rispetto per l'austerità delle abitudini e degli usi, anche se primitivi, dei barbari. Tacito non condivide certo quei costumi e quella mentalità, che come Romano può permettersi di guardare dall'alto. Vuole però sottolineare come la semplicità di quelle popolazioni, la loro consuetudine con una vita priva di

comodità e di lussi e l'ardimento guerriero possano costituire per Roma un autentico pericolo.

Dopo aver descritto a lungo gli usi delle tribù che abitano la Germania, nel momento in cui si sofferma a considerare le rivalità che le dividono, Tacito osserva tra sé e sé, quasi presentando la minaccia che avrebbe scosso l'Impero nei secoli successivi: «Io prego che duri a lungo nei popoli, se non l'amore per noi, almeno l'odio fra loro, perché, nella fatale minaccia imminente sull'impero, ormai la fortuna non può darci nulla di meglio che la discordia tra i nemici».

Due, tre secoli più tardi popoli barbari sono ormai stanziati dentro l'impero, che li ha accolti dando loro terre da coltivare. Gli imperatori hanno tentato di integrarli, come Caracalla che concesse a tutti i sudditi liberi la cittadinanza romana. Essi vivono gomito a gomito coi coloni romani e combattono nell'esercito insieme a soldati

romani, ma non sono accettati e l'integrazione può dirsi fallita. La mentalità corrente ha sviluppato contro di loro una viva insoddisfazione, perché le loro abitudini sono troppo diverse e rozze.

Alcuni scrittori, soprattutto cristiani, tentano di mitigare l'intolleranza per il barbaro, invitando ad uno spirito di fratellanza: «Una legge comune li rese uguali e li affratellò sotto un solo nome». Ma normalmente è il disgusto che prevale: «Come gli uomini sono superiori alle bestie, come coloro che sanno parlare differiscono dai muti, come i buoni che osservano i comandamenti di Dio sono migliori degli stolti pagani, così Roma si erge, sola e orgogliosa, al di sopra dei barbari». Alcuni scrittori dichiarano che i barbari sono selvaggi, inclini soltanto alla guerra e al brigantaggio; che commettono le più atroci crudeltà, come gli Unni che uccidono i loro genitori e si compiacciono di prestare giuramento sui loro cadaveri. Vi sono scrittori che si dimostrano nauseati della rozzezza, dell'ignoranza e della brutalità dei vicini Germani; fanno commenti sul puzzo dei loro corpi, sull'abitudine a vestirsi di pelli e ad impiastriarsi i capelli di burro rancido. Sono lieti, in poche parole, di tenerli a distanza.